



LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI DELLA GEOPOLITICA PARTE I: CONFLITTO, SCALA

EDOARDO BORIA

Il saggio, proposto in tre distinte sezioni distribuite in successione in altrettanti numeri della Rivista, inquadra i concetti-chiave della Geopolitica. In opposizione a un'idea distorta che l'ha sempre accompagnata nel tempo, lo spazio non è trattato come causa del mutamento politico quanto come categoria analitica, chiave di comprensione dei fenomeni contemporanei in linea con i tempi che viviamo, fatti di intense interdipendenze politiche ed economico-commerciali. Metafora della transizione da un mondo analogico, dove cioè le relazioni e le informazioni scorrono sequenzialmente, a un mondo digitale dove invece si sovrappongono e si connettono.

È forte l'esigenza oggi, come d'altra parte lungo tutta la storia della Geopolitica, di fissare un quadro coerente capace di sostenere l'ipotesi di un sapere finalmente in grado di operare come campo autonomo. Questo articolo si incarica di puntualizzare gli elementi basilari di un quadro analitico minimo che possa mostrarne le ampie potenzialità senza eccedere i limiti di praticabilità della riflessione geopolitica. Propone dunque un'ipotesi attualizzata di sistematizzazione dei fondamenti concettuali e metodologici della Geopolitica, un aggiornamento del suo vocabolario. Operazione rischiosa ma che credo necessaria. Non per la pretesa di fondare un modello formalizzato e rigidi procedimenti predittivi, propri di una scienza positiva quale la Geopolitica non può assolutamente essere, quanto per la necessità sentita di fornire alle molte sensibilità sullo spazio politico un contributo di ordine che possa consentire altri futuri e sempre più costruttivi passi avanti sulla strada del loro dialogo. Pare infatti inevitabile, senza pretese definitorie o rigore semantico, individuare e mettere a fuoco su basi scientifiche alcuni concetti-chiave che risultano spesso fonte di equivoci e incomprensioni ma in grado di comporre



P. L. SCHMIDT



già da soli un'ipotetica, eppure immediatamente operativa, cassetta degli attrezzi dell'analista: conflitto, scala, spazio, territorio, immaginario, attore. Per comodità espositiva il ragionamento procederà trattandoli distintamente in tre articoli che compariranno rispettivamente in questo e nei prossimi due volumi di questa Rivista.

Un simile approccio alla Geopolitica – accademico nel senso di speculativo e quindi apparentemente astratto se non addirittura ozioso – potrebbe essere giudicato troppo esclusivo. Pertanto controproducente per una materia che fa della divulgazione la chiave del proprio successo. Ma io penso piuttosto che una seria riflessione sui cardini della Geopolitica conduca esattamente al contrario dell'esclusivismo. Meglio motivata nei suoi presupposti e precisata nei suoi strumenti, essa mi pare invece capace di guadagnare in legittimità e quindi più munita per convincere e attrarre nuovi praticanti. Senza peccare di immodestia. In linea, infatti, con un'autorevole manualistica nel campo delle relazioni internazionali, l'ottica di fondo da cui muove questo studio considera l'analisi geopolitica un contributo in grado di affiancare validamente altre prospettive d'indagine¹. Una componente, quella geopolitica, che diviene tanto più utile in momenti storici particolarmente instabili e frenetici, quali quello che il mondo sta attraversando, perché il fattore sul quale tradizionalmente si basa – il quadro ambientale e geografico – è altamente più stabile di altri.

CONFLITTO

Al centro dell'analisi geopolitica vi sono le relazioni tra gli attori e, in particolare, la conflittualità in quanto si suppone che essa sia la causa più visibile e traumatica del cambiamento nel sistema politico internazionale. Più dell'innovazione tecnologica o giuridica, più dell'andamento economico o di una crisi finanziaria. Non si vuole intendere che la conflittualità sia la modalità più frequente di relazione tra i soggetti politici. Cooperazione o dominio sono probabilmente forme di relazione storicamente più diffuse. Ma la conflittualità è quella più suscettibile di produrre il cambiamento nel sistema. Questa è già una ragione sufficiente per dedicarle attenzione, ma ve n'è anche un'altra. Rispetto ad altre forme di relazione, quali le già menzionate cooperazione e dominio, la conflittualità è fonte di problemi per le comunità umane e dunque risulta più urgente studiarla. Per dirla banalmente, la pace è più auspicabile ma non preoccupa. La conflittualità ha caratteri diversi. Può essere esplicita o latente, armata o non violenta, simmetrica o asimmetrica. È bene precisare che la guerra armata è solo una forma specifica di conflitto istituzionalizzata e codificata. In Geopolitica il conflitto può invece assumere una pluralità di espressioni, anche immateriali. La guerra dei dazi e la guerra mediatica ne sono due esempi.

In ogni caso, la Geopolitica considera la conflittualità come un carattere endemico e permanente dell'ambiente internazionale, per quanto ovviamente d'intensità variabile nel tempo e nello spazio. Con questo si vuol dire che anche quando la conflittualità non si

1. ANDREATTA ET AL. 2012, pp. 133-150; MAZZEI ET AL. 2010, pp. 51-57.





manifesta esplicitamente essa è comunque presente in quanto le volontà e gli interessi dei soggetti politici risultano tendenzialmente inconciliabili e divergenti, persino quando puntano alla conservazione dell'assetto in essere. Anche l'attore egemone, infatti, nel suo tentativo di conservare tale status, deve incessantemente attivarsi. Ad esempio, all'apice del loro momento unipolare subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno progettato e messo in pratica una strategia offensiva tesa a capitalizzare la situazione favorevole strappando regioni strategiche al vecchio nemico (intervento militare nei Balcani, sostegno a movimenti antisistema in Asia centrale). Anche un trattato internazionale negoziato pacificamente costituisce un temporaneo momento di equilibrio tra due strategie che hanno ritenuto in quel momento più conveniente trovare un accordo ma che rimangono sostanzialmente divergenti, tanto che esso sarà rotto non appena uno dei due si convincerà di trarre benefici dalla sua violazione.

La presenza endemica della conflittualità non si deve a una presunta natura maligna dell'essere umano ma al carattere intrinsecamente competitivo del sistema internazionale, dovuto a tre fattori. Il primo è di natura politica, gli altri due di natura eminentemente geografica. Il primo fattore è l'assenza sostanziale nel sistema di istituzioni regolatrici. L'incapacità delle Nazioni Unite di svolgere efficacemente il proprio ruolo comporta che il sistema internazionale non conosca una legittima autorità suprema in grado di dirimere le controversie, ruolo che in politica interna è svolto dallo Stato. Che si tratti di leghe delle nazioni o di leggi internazionali, sono queste a dipendere dalla volontà degli Stati e non viceversa. Pertanto, lo strumento di regolazione più comune diviene inevitabilmente lo scontro, non necessariamente sotto forma di scontro militare ma anche, ad esempio, diplomatico o commerciale.

Gli altri due fattori che rendono l'ambiente internazionale competitivo sono, come detto, puramente geografici. Uno è che lo spazio a disposizione dei soggetti politici è uno spazio finito, o almeno così possiamo considerarlo da quando l'occupazione politica completa dell'intera ecumene ha fatto sì che le potenze egemoni della storia moderna, quelle europee, non potessero più sfogare le loro velleità nella conquista coloniale. Da un secolo e mezzo ormai, private di spazi liberi alla conquista, il contatto diretto tra le grandi potenze risulta inevitabile. La condizione di un mondo che è allo stesso tempo globale e finito politicizza inevitabilmente lo spazio equiparandolo a un'arena di lotta. Non è un caso che la prima seria considerazione degli effetti comportati dall'interazione forzata degli attori politici obbligati in uno spazio comune si debba attribuire ad Halford Mackinder, il grande teorico della Geopolitica che per primo seppe vedere il funzionamento del mondo come sistema unitario.

Il terzo fattore della competizione sta in un'altra condizione del mondo in cui viviamo: la differenziazione delle società umane. Le loro condizioni di vita, le risorse naturali e umane di cui dispongono, i loro sistemi di valori, gli orientamenti culturali e tanti altri aspetti ancora sono irriducibilmente diversi. Una prospettiva semplice attraverso cui leggere tale situazione è quella spaziale in quanto una sua manifestazione evidente è la distinzione del mondo in luoghi e regioni gli uni diversi dagli altri. Tale differenzia-

zione produce dunque configurazioni spaziali della politica. Per esprimerlo con immagini semplici, i conflitti – e dunque i cambiamenti – si originano e si dispiegano in precisi luoghi del mondo. I processi che impattano sull'ambiente internazionale producendo il cambiamento si diramano dalla Casa Bianca, da Wall Street, dalla Silicon Valley. Altrove questi processi si materializzano: in Libia o in Medio Oriente sotto forma di conflitto armato; al mercato del mio quartiere sotto forma di conflitto commerciale. Studiare il dove della politica internazionale aiuta a capirne il perché. La Geopolitica si dimostra dunque un metodo consistente nell'osservare le differenze nello spazio traendone conclusioni utili all'analisi delle relazioni internazionali. Nel presupposto che nello spazio si manifestino interessi contrapposti, con una lotta costante tra chi ha interesse a conservare un certo assetto spaziale e chi opera per sovvertirlo.

Se, per assurdo, le società umane fossero tutte uguali, con piena omologazione culturale, parità di risorse e di livelli di benessere, la conflittualità sarebbe attenuata in quanto verrebbero meno, con le differenze spaziali, anche le ragioni dello scontro. Ma così non è, e dunque tale condizione di differenziazione costituisce in sé una chiave di spiegazione delle relazioni intersocietarie. Potrebbe anche verificarsi che in alcuni periodi storici il grado di differenziazione tra regioni del pianeta possa venire attenuato da processi di omologazione generalizzata. È quanto qualcuno ha voluto scorgere nella globalizzazione, che spingerebbe verso l'uniformità e la massificazione del pianeta. Ma la realtà empirica ci dimostra il contrario. Non solo le differenze regionali non tendono a mitigarsi, ma sono divenute sempre più note ed evidenti contribuendo a intensificare l'innescare di dinamiche competitive e conflittuali. Perché fino a quando le comunicazioni tra regioni del mondo rimanevano limitate, come erano prima dell'avvio delle conquiste coloniali europee, la conflittualità generata dalle differenze c'era ma si manteneva intraregionale. Da quell'evento gli orizzonti spaziali dei popoli e le loro conoscenze sulle condizioni di vita in altre regioni hanno cominciato a estendersi. Sono così parse stridenti a una quota sempre maggiore degli abitanti sfavoriti del pianeta.

SCALA

Per scala geopolitica si intende un'unità d'analisi, una taglia dello spazio politico. Come il tempo ha più scale – da quello giornaliero del quotidiano a quello lungo dei cambiamenti culturali tanto caro a Fernand Braudel – analogamente anche lo spazio ne ha di numerose: quartiere, città, regione, Stato, continente, mondo ne sono le più note, ma potremmo procedere oltre addentrandoci nell'universo. Così, possiamo studiare la Geopolitica dell'Europa, dell'Italia, di Roma. È tuttavia evidente che un'analisi geopolitica non può limitarsi a osservare un'unica scala. Se, per esempio, si analizza la geopolitica del Medio Oriente, si deve anche guardare a scale superiori (il contesto internazionale) e inferiori (lo specifico regionale palestinese o quello urbano di Gerusalemme). L'analisi geopolitica è dunque intrinsecamente multiscalare, cioè considera più scale singolarmente delimitate.



Ma va aggiunta un'altra categoria analitica che conduce a un livello più raffinato d'indagine: la Geopolitica è anche transcalare, vale a dire interessata alle relazioni tra le scale, a ciò che accade nei passaggi dall'una all'altra. In questo senso non si considerano in modo distinto ordini spaziali diversi (dal locale su su fino al continentale) ma processi che attraversano più scale. Il principio è qui inverso rispetto alla concezione classica di scala come contenitore chiuso. Ogni livello è invece attitudinalmente aperto a relazionarsi con gli altri e l'analisi ha meno bisogno di circoscrivere perché guarda prima al fenomeno e poi al suo spazio².

Nell'approccio alla realtà politica la transcalarità supera la logica internazionale, imperniata sugli Stati e su sovranità esercitate su territori definiti, preferendole una logica transnazionale che travalica spontaneamente i confini. Per fare un esempio: cosa succede quando la dinamica interna al mondo islamico tra sciiti e sunniti si cala nel conflitto comunitario libanese? In che modo, cioè, quel contrasto macroregionale viene tradotto alla scala statuale? O, in direzione inversa, quali aspetti della situazione libanese si ripercuotono sulle dinamiche generali tra sciiti e sunniti? Il presupposto di un simile modo di ragionare è ovviamente che le diverse scale si influenzino reciprocamente trascinando i loro effetti sulle relazioni di potere tra soggetti che, a volte, tendiamo erroneamente a valutare a un'unica scala. Per rimanere all'esempio libanese, una milizia sciita che opera in un'area molto circoscritta del sud del Paese viene di fatto interessata – e a sua volta interessa – una molteplicità di scale che va ben oltre quel territorio. Tale carattere la qualifica, ne diviene una proprietà al punto che l'analisi geopolitica non riuscirebbe a coglierla correttamente, quindi a comprenderla e spiegarne l'azione, se non mettendola a fuoco da una prospettiva transcalare. Analogamente, transcalari possono essere, oltre ai soggetti politici, tutto un ventaglio di elementi quali interessi, forze, culture, comportamenti che si definiscono non per la loro localizzazione puntuale ma proprio per la loro natura non situata.

Riassumendo, la multiscalarità ci dice che l'analisi non deve limitarsi a un'unica scala perché molto spesso l'azione dei soggetti politici impatta su più scale e, viceversa, subisce il loro plurimo condizionamento. La transcalarità va oltre l'ambito descrittivo aggiungendo che ci possono essere soggetti e fenomeni comprensibili solo collegando assieme i loro molteplici ambiti di svolgimento e piani d'azione. Da ciò consegue che i soggetti che praticano regolarmente la transcalarità possiedono, in linea di principio, un vantaggio competitivo sui soggetti concentrati su un'unica scala in quanto più eclettici e quindi pronti a riadattarsi.

Non esiste una gerarchia prefissata d'importanza tra le scale perché se ci si interessa a ogni dinamica di potere nello spazio e lo si problematizza, come fa la Geopolitica, non si può accettarne una prevalente. Dipende dal caso di studio. Tuttavia quelle preferite dalla Geopolitica oggi sono quella mondiale e quella macroregionale. Lo studio delle dinamiche per l'egemonia globale o la geopolitica del Medio Oriente ne sono esempi.

2. TURCO 2010, pp. 242-251; BOLOCAN GOLDSTEIN 2014.



Come detto, l'utilità di altre scale non viene negata, e anzi alcune scuole, quale in particolare quella francese, hanno sviluppato una peculiare predilezione per la cosiddetta Geopolitica interna dedicata soprattutto allo studio dei microconflitti nei contesti locali. Ma la Geopolitica predilige la scala dei grandi spazi perché è lì che può "dare il meglio di sé". Quello internazionale è infatti un contesto tendenzialmente deregolamentato, al contrario di quello interno agli Stati. E dunque, proprio dove l'approccio della Scienza Politica attraverso la chiave istituzionale mostra maggiormente i suoi limiti, quello spaziale della Geopolitica che sfugge all'istituzionalizzazione viene invece esaltato.

Ma non è sempre stato così: il pensiero geografico-politico è stato vittima di quella che John Agnew ha definito la «trappola territoriale»³, ossia l'abitudine di considerare come unica spazialità politica possibile quella uniforme e omogenea dello Stato territoriale moderno. Fuorviata da una visione eccessivamente formalistica della dimensione politica della società che premiava il monopolio epistemologico della spazialità statale, la geografia politica del passato era presa entro una gabbia interpretativa che le impediva di immaginare spazialità alternative. Oggi la Geopolitica si è liberata dal vincolo della naturalizzazione della territorialità delle istituzioni. Lo ha fatto privilegiando in primis l'interpenetrazione tra politica interna e politica internazionale, cioè non pensando il mondo in base alla classica contrapposizione delle Scienze politiche moderne tra una realtà di regole dove vige l'ordine, ossia la politica interna degli Stati, e una del disordine e della guerra, cioè la politica internazionale. Per la Geopolitica queste due categorie hanno valore relativo, nel senso che esistono ma la loro distinzione è attenuata rispetto ad altre discipline a favore dei loro condizionamenti reciproci.

La multiscalarità e la transcalarità della Geopolitica non riguardano solo lo spazio ma anche il tempo. L'analisi è infatti inevitabilmente chiamata a prendere in considerazione durate temporali diverse. Un attentato terroristico indurrà a guardare moventi ed effetti di breve periodo. Una crisi economica quelli di lungo. L'analisi di un'area che ha vissuto entrambi dovrà dunque considerare più dimensioni temporali e valutarne le infiltrazioni reciproche. In ogni caso, dovrà scartare un'interpretazione meramente sequenziale degli avvenimenti a favore di una che privilegi le loro interconnessioni spaziali. Non dunque rapporti causa-effetto rigidi e automatici tra singoli eventi in successione di cui l'uno viene considerato causa dell'altro, bensì situazioni determinate da contaminazioni, spesso bi-nivoche, tra diversi fenomeni che uniti concorrono a dare coerenza d'insieme a uno spazio politico. Si tornerà su questo punto successivamente. È chiaro, comunque, che, contrariamente a quanto ritiene un'accezione volgare della Geopolitica, essa prende necessariamente e sistematicamente le distanze dal tempo breve della cronaca. Non si esaurisce affatto in un esercizio empirico di commento di eventi ma, basando la propria analisi su elementi strutturali quali i fattori spaziali, cerca invece di cogliere le tendenze di lungo periodo. Per fornire un chiaro esempio che devo a Carlo Galli⁴, una ricaduta pratica e ine-

3. AGNEW 1994.

4. Intervista a Carlo Galli, documentario BORIA 2017 (minuto 2:42).

vitabile dell'insularità sulla politica di una potenza è la necessità di dotarsi di un'adeguata flotta mercantile e da guerra, indispensabile non solo a proteggere le proprie coste ma anche le proprie linee di rifornimento. Si pensi alla Gran Bretagna, il cui fortissimo deficit commerciale la rende dipendente dalle importazioni di merci che giungono in larghissima parte via mare. Questa condizione geografica rappresenta una costante che condiziona le relazioni internazionali del Paese a prescindere dalle volontà dei governi che si succedono alla sua guida.

La Geopolitica quindi – non è provocatorio affermarlo – considera l'attualità politica ma non le attribuisce un peso troppo rilevante perché si avvale di un fattore, quello spaziale, che è tendenzialmente stabile e ci ricorda che la dinamica politica non è il frutto esclusivo dell'agire dell'essere umano: una classe dirigente opera scelte ma si muove all'interno di un quadro in parte predeterminato che le impone costrizioni e vincoli. La geografia di uno Stato è parte di questo quadro. Il peso del suo condizionamento dipende ovviamente da caso a caso ed è solo uno dei tanti fattori in gioco, come la reputazione internazionale, il peso demografico o la solidità economica, presumibilmente più incisivi della geografia. Ma anche questa conta. Quanto conta dipende dalle circostanze. In ogni caso, in un quadro delle relazioni internazionali che vede oggi molte variabili in costante mutamento, i fattori geografici sono una delle poche permanenze e ciò colloca la Geopolitica in una prospettiva favorevole nella lettura delle tendenze di fondo della politica. Privilegiare le permanenze rispetto alle contingenze torna infatti particolarmente utile nei periodi di maggiore instabilità del sistema quale quello attuale.

In ogni caso, più che come fattore di condizionamento lo spazio interviene sulla lettura delle dinamiche politiche come metodo d'analisi. È infatti prisma ideale nell'osservazione delle connessioni tra le azioni degli attori, soprattutto oggi che l'ambiente internazionale risulta altamente complessificato, con una pluralità di soggetti, teatri e dimensioni del potere (economico, militare, tecnologico ecc.). In questo senso lo spazio non è la causa del mutamento quanto uno strumento euristico, un ausilio all'interpretazione, una cornice ermeneutica. Così concepita la Geopolitica acquista dunque una propria fisionomia: quella di uno specifico metodo di studio della situazione politica attraverso la chiave spaziale, che legge le situazioni in base alle interrelazioni, agli incroci, alle intersezioni 🌐

BIBLIOGRAFIA

- J. AGNEW, *The Territorial Trap*, «Review of International Political Economy» I (1994) 1, pp. 53-80.
 F. ANDREATTA ET AL., *Relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2012.
 M. BOLOCAN GOLDSTEIN, *Scala geografica – spazialità urbana*, in P. PERULLI, *Terra mobile. Atlante della società globale*, Einaudi, Torino 2014, pp. 147-168.
 E. BORIA, *Cos'è geopolitica*, «Parte 6. La geopolitica per l'azione e i suoi rischi»: <https://www.youtube.com/watch?v=B-LhOouJW0M&list=PL3lSaEzoulE2lp3qErHeQFe_2_bBSTbj_E7&index=7> [24-6-2020].
 F. MAZZEI ET AL., *Manuale di politica internazionale*, Egea, Milano 2010.
 A. TURCO, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010.